

La nuova età del protezionismo

DI ALESSANDRO TERZULLI E PIERLUIGI CIABATTONI

DOPO DECENNI DI APERTURE NEL SEGNO DELLA GLOBALIZZAZIONE, SI MOLTIPLICANO LE RESTRIZIONI NEGLI SCAMBI INTERNAZIONALI CON POSSIBILI EFFETTI DI MINORE CRESCITA IN TUTTI I PAESI. SI TRATTA DI UN MIX DI NAZIONALISMO E DESIDERIO DI PROTEZIONE NUTRITO ANCHE DAGLI EFFETTI DELLA RECENTE CRISI FINANZIARIA. MA LE TERAPIE MINACCIANO DI ESSERE PEGGIORI DEI MALI CHE VOGLIONO CURARE.

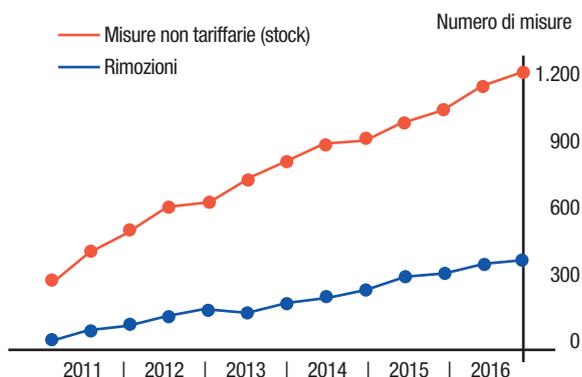
Dopo decenni di definizione di regole volte a favorire l'apertura del commercio internazionale, già da alcuni anni si sta assistendo ad azioni volte a restringerlo. Le politiche protezionistiche dell'amministrazione americana, il voto del Regno Unito per la Brexit e l'avanzata dei movimenti nazionalisti in Europa ne sono le testimonianze più evidenti. Il protezionismo in realtà non è una tendenza recente e non riguarda soltanto gli Stati Uniti, pur se in questa fase storica essi ne sono i principali protagonisti¹. Specie dal lato delle misure non tariffarie, a livello globale si è assistito a un costante incremento negli ultimi anni, in particolare in seguito alla Grande Crisi Finanziaria del 2008, che ha agevolato il riemergere di atteggiamenti di chiusura (figura 1).

menti di chiusura (figura 1).

Le istanze sovraniste che affiorano nelle economie avanzate, in una certa misura, sembrano essere una risposta agli effetti che la globalizzazione ha prodotto. Se da un lato i benefici che ne sono derivati sono indiscutibili, è sul versante dell'equa distribuzione degli stessi che si innescano le critiche più aspre. Basti pensare alla crescente polarizzazione del reddito e della ricchezza² e al fatto che il processo di integrazione dei mercati abbia generato "vincitori" e "perdenti"³. Tra i primi, senza dubbio, vi sono l'attuale classe media dei mercati emergenti e coloro che, in qualsiasi geografia, si collocano nella fascia più alta del reddito. Chi invece ha "perso" di più è stata la classe media dei Paesi avanzati. Qui le cause e i fattori sono molteplici e spesso imputabili ai meccanismi, o meglio, all'assenza di efficaci meccanismi di tutela. Ci si riferisce alla struttura dei mercati del lavoro, ai limitati programmi di riqualificazione dei lavoratori e alle lacune dei sistemi di sicurezza sociale. Nel caso degli Stati Uniti invece, il "nemico" di oggi è più specifico della globalizzazione ed è stato individuato principalmente nella Cina. L'ampio deficit commerciale americano nei confronti di Pechino (pari a circa 376 miliardi di dollari nel 2017, oltre il 47% del disavanzo totale⁴) ne costituirebbe la prova e, secondo il presidente Trump, sarebbe il segno di un abuso delle regole da parte del Dragone. Si potrebbe

FIGURA 1

Misure non tariffarie implementate dai Paesi del G20



Nota: il monitoraggio delle restrizioni e delle rimozioni delle barriere parte dalla fine del 2010.

Fonte: elaborazioni Banca dei Regolamenti Internazionali su dati dell'Organizzazione mondiale del commercio e della Banca mondiale

tuttavia argomentare che il persistente deficit commerciale statunitense sia un segnale di salute, eccessiva, dell'economia americana e dei suoi consumatori, i quali continuano ad acquistare beni di importazione a ritmi significativi. Le attuali schermaglie protezionistiche tra Stati Uniti e Cina non rappresentano una novità assoluta nelle relazioni tra i due Paesi, tuttavia, questa volta il fenomeno è diverso, sia nelle dimensioni – basti pensare al numero di prodotti coinvolti dai dazi – sia nella forma. Ad esempio, l'inchiesta annunciata il 3 aprile 2018 dall'amministrazione Trump su 1.333 prodotti cinesi poggia sulla Sezione 301 del Trade Act⁵, raramente utilizzata negli ultimi anni⁶ e che, in passato, oltre ad aver avuto nel mirino soltanto prodotti specifici, era rivolta a un numero maggiore di Paesi⁷. Inoltre, gli Stati Uniti stanno tenendo sotto stretta osservazione gli investimenti cinesi verso Washington⁸ e hanno introdotto criteri più rigidi per il rilascio dei visti per i cittadini in arrivo da Pechino. È evidente che l'interazione tra Cina e Stati Uniti stia assumendo i contorni tipici di un'*escalation tit-for-tat* (figura 2).

Tali misure sono capaci di produrre effetti su scala globale, anche nel breve periodo. Infatti, pur se non vi sono evidenti segnali di un rallentamento dell'economia, il contesto di incertezza si sta già riflettendo sulle decisioni di investimento. Questo sta riguardando in particolare le economie avanzate quali Stati Uniti, Germania e Giappone dove il tasso di crescita

degli ordini di beni di investimento è calato, complessivamente, da circa il 10% nella metà del 2017 a circa il 5% nella metà del 2018⁹. Ma è nel lungo periodo che si manifesteranno gli effetti più profondi, ossia un mutamento dell'assetto degli scambi a livello globale. È proprio su questi effetti di lungo termine che proviamo ora a concentrarci, andando ad analizzare sia le potenziali conseguenze di un protezionismo "spinto" da qui ai prossimi 5-10 anni, sia andando ad argomentare che qualche altra forma di globalizzazione potrebbe prendere piede, nonostante il protezionismo.

Le più recenti stime di Barclays Research¹⁰ segnalano che l'introduzione da parte dell'amministrazione Trump di un dazio del 20% su tutte le importazioni dalla Cina e una reazione di Pechino della stessa misura, avrebbe ridotto gli scambi di merci del 2017 tra i due Paesi di 156,5 miliardi di dollari¹¹ (ovvero del 25%; figura 3).

In entrambe le economie inoltre, ci sarebbero ripere-

GLI AUTORI



ALESSANDRO TERZULLI è Chief Economist di SACE, ha lavorato in precedenza come economista presso il Centro Studi Confindustria e ha collaborato con diverse Università italiane in programmi di master su tematiche di economia internazionale, economia italiana e valutazione del rischio Paese. È docente a contratto in Analisi dei Mercati Internazionali e Rischio Paese presso l'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e membro del Consiglio Direttivo del Gruppo Economisti di Impresa.



PIERLUIGI CIABATTONI è analista degli scenari economici italiani e internazionali di SACE. È coordinatore delle pubblicazioni dell'Ufficio Studi. È autore/coautore di pubblicazioni relative a temi di economia italiana e internazionale. Ha maturato un'esperienza

triennale nel mondo della consulenza, tra le altre, con PricewaterhouseCoopers, sviluppando competenze nei settori finanziario, industriale e immobiliare.

FIGURA 2

I principali eventi della “guerra commerciale” tra Stati Uniti e Cina nel 2018

DATA	Evento
23 gennaio	Gli Stati Uniti introducono dazi sulle importazioni di lavatrici e pannelli solari*
1 marzo	Gli Stati Uniti annunciano dazi su acciaio e alluminio
19 marzo	La Cina comunica che reagirà alle tariffe su acciaio e alluminio
23 marzo	I dazi statunitensi su acciaio (25%) e alluminio (10%) entrano in vigore**
2 aprile	La Cina impone dazi per 3 miliardi di dollari sull'import dagli Usa (tra cui un dazio del 15% su 128 prodotti e una tassa del 25% su 8 beni specifici)
3 aprile	Gli Stati Uniti annunciano dazi su 1.333 prodotti cinesi del valore di 50 miliardi di dollari
4 aprile	La Cina replica proponendo dazi su beni statunitensi dello stesso ammontare
15 giugno	Gli Stati Uniti introducono un dazio del 25% su merci importate dalla Cina per un valore totale di 50 miliardi di dollari***
16 giugno	La Cina replica annunciando dazi su 50 miliardi di dollari di importazioni dagli Stati Uniti***
18 giugno	Gli Stati Uniti valutano ulteriori dazi del 10% su 200 miliardi di dollari di merci cinesi
2 luglio	Gli Stati Uniti impediscono a China Mobile di entrare nel proprio mercato delle telecomunicazioni
11 luglio	Gli Stati Uniti diffondono una prima lista di beni cinesi del valore di 200 miliardi di dollari sui quali applicare le ulteriori tariffe annunciate il 18 giugno
1 agosto	Gli Stati Uniti valutano di portare al 25% i dazi sui 200 miliardi di dollari di merci cinesi
3 agosto	La Cina annuncia l'intenzione di imporre dazi addizionali su 60 miliardi di dollari di importazioni dagli Stati Uniti
7 settembre	Trump annuncia che la tranche di dazi sui 200 miliardi di dollari di importazioni dalla Cina arriverà presto e minaccia di imporre dazi sulla parte restante dei beni cinesi importati (circa 267 miliardi di dollari)
18 settembre	Gli Stati Uniti rivelano che i dazi sui 200 miliardi di dollari di importazioni dalla Cina saranno applicati dal 24 settembre. Inizialmente la tariffa sarà pari al 10%; a partire dal 1° gennaio 2019 aumenterà al 25%
18 settembre	La Cina conferma l'introduzione di dazi (compresi tra il 5 e il 10%) sui 60 miliardi di dollari di importazioni dagli Stati Uniti precedentemente annunciata. I dazi scatteranno il 24 settembre, lo stesso giorno in cui entreranno in vigore quelli americani.

* Sebbene i dazi non fossero rivolti a un Paese specifico, larga parte delle importazioni Usa di tali prodotti proviene dall'Asia, in particolare la Cina.

** Sono esentati alcuni Paesi, tra cui l'Unione europea. Per quest'ultima però, l'esenzione è cessata il 1° giugno 2018.

*** Il 6 luglio sono entrati in vigore dazi su 34 miliardi di dollari; il 23 agosto sui restanti 16 miliardi.

cussioni nel lungo periodo in termini di crescita, con una riduzione del Pil compresa tra lo 0,2 e lo 0,4% (con gli Stati Uniti nella fascia più bassa dell'intervallo in virtù della loro minore “intensità commerciale”). Il costo relativamente modesto di questa *escalation* può suggerire che non vi siano ancora incentivi sufficienti ad arrestare le tensioni.

Uno scenario ancor più estremo della stessa Barclays Research considera il caso di un isolazionismo statunitense, una sorta di “Stati Uniti contro tutti” (figura 4). Si ipotizza che Washington decida di introdurre dazi fino al 20% sulla totalità delle sue importazioni e che tutti i partner commerciali rispondano allo stesso modo. In tal caso, il volume del commercio globale

di beni potrebbe ridursi di circa 2mila miliardi di dollari e tornare a rappresentare una quota del Pil mondiale simile a quella del 1990¹². Tuttavia, gli aggiustamenti dei volumi commerciali avrebbero luogo, verosimilmente, in maniera graduale. Ciò è coerente con l'idea che, da un lato, le imprese avrebbero bisogno di tempo per “adeguare” la propria catena di approvvigionamento, dall'altro, con il fatto che i consumatori necessiterebbero di tempo per trovare dei sostituti adatti. Il picco sarebbe raggiunto nell'arco di cinque/sei anni e ne occorrerebbero circa dieci per assestarsi su un nuovo (e stabile) punto di equilibrio degli scambi (ovviamente inferiore a quello attuale). In termini di Pil globale, nella fase di transizione al

nuovo equilibrio si osserverebbero tassi di crescita più lenti rispetto al caso di assenza di dazi. A seguito del periodo di transizione (ovvero dopo l'effettiva implementazione dei dazi), vi sarebbe un gap permanente tra il Pil stimato e quello potenziale (ovvero quello che si avrebbe in assenza di misure protezionistiche). Sia l'economia americana che quella cinese inoltre, subirebbero impatti significativi rispetto allo scenario di base¹³.

Anche Oxford Economics si è cimentata nella simulazione di uno scenario di guerra commerciale¹⁴ e stima perdite cumulate di Pil pari all'1,3% per la Cina, all'1% per gli Stati Uniti e allo 0,7% a livello globale entro il 2020. Inoltre, si evidenzia che l'*escalation* potrebbe condurre a un lungo periodo di "depressione" degli scambi così come già osservato in passato. Il rapporto tra commercio e il Pil mondiale infatti è sceso dal 19% nel 1929 al 10% nel 1932 ed è rimasto su tali livelli fino agli anni '50. Se le tensioni dovessero estendersi in modo significativo anche all'Unione europea (attualmente colpita in maniera relativamente marginale), il Pil dei Paesi membri potrebbe ridursi, complessivamente, di circa l'1% entro il 2021¹⁵. Gli Stati Uniti sono il principale partner dell'Ue in termini di beni scambiati e l'avanzo commerciale dei Paesi dell'Unione con gli States è stato pari a circa 120 miliardi di euro nel 2017. Tale surplus è aumentato del 46% negli ultimi 10 anni, con oltre la metà della sua crescita derivante dall'export tedesco.

Ma in uno scenario di *escalation*, il fattore che sembra contare maggiormente a livello globale è quello della fiducia. Lo ha evidenziato il Fmi¹⁶ ponendo l'attenzione sull'"effetto *confidence*". I dazi, da soli, sembrano avere un effetto moderato sull'attività economica globale ma, abbinati a uno shock sul lato della fiducia, sarebbero in grado di ridurre il livello del Pil mondiale di circa lo 0,4% nel primo anno (dal momento dell'introduzione delle tariffe) e di circa lo 0,5% nel secondo¹⁷.

Un'*escalation* protezionistica contro l'Europa andrebbe ovviamente a colpire anche il nostro Paese, la cui crescita dal 2010 in avanti è stata fortemente sostenuta dalla dinamica delle esportazioni. Secondo le stime SACE SIMEST¹⁸, sulla scia dei dazi e della diminuzione della domanda globale, i volumi del commercio internazionale rallenterebbero al 4,2% nel 2018 (a dispetto di un +5,2% nello scenario base) e crollerebbero nel 2019 al 2,4% (dal 4,4%), con inevitabili ripercussioni sul valore delle nostre esportazioni di beni. Queste ultime frenerebbero di quasi

FIGURA 3

Commercio bilaterale tra Stati Uniti e Cina

(in miliardi di dollari)



Fonte: Barclays Research

2 punti percentuali nel 2018 e di oltre 3,5 punti nel 2019. La minore domanda di prodotti italiani riguarderebbe tutte le geografie più colpite da questa fase di tensioni commerciali, in particolare gli Stati Uniti e il Messico (figura 5). A livello settoriale, a risentirne di più sarebbero quei comparti maggiormente coinvolti dalle misure adottate: mezzi di trasporto e prodotti in metallo sono i settori più a rischio. L'effetto negativo per le esportazioni italiane non si esaurirebbe qui. La riduzione degli investimenti associata alla maggiore incertezza impatterebbe anche sulle vendite estere di meccanica strumentale, principale settore di export Made in Italy. Questo è uno scenario chiaramente avverso. Si stima che la probabilità di accadimento a esso associata, originariamente compresa tra il 5 e il 10%, possa aver raggiunto, alla luce degli eventi intercorsi, circa il 20%.

Nonostante a livello globale si stia assistendo al riemergere di atteggiamenti di chiusura, l'idea, sostenuta da alcuni, che si stia andando verso la fine della globalizzazione appare piuttosto esagerata. Alcuni esempi che aiutano a ricordare quanto i Paesi siano sempre più interconnessi li ha elencati di recente il *Financial Times*¹⁹: i flussi di investimenti diretti esteri tra i Paesi del G20 sono raddoppiati rispetto ai livelli del 2005; le catene di approvvigionamento globali rappresentano un posto di lavoro su cinque; gli scambi tra i mercati emergenti sono aumentati rapi-

FIGURA 4

Effetti del protezionismo sul commercio di Cina e Stati Uniti

Scenario di base				Isolazionismo statunitense			
Paese	Valori 2017 (mld)	Variazione (mld)	% del Pil	Paese	Valori 2017 (mld)	Variazione (mld)	% del Pil
Stati Uniti (commercio con la Cina)				Stati Uniti (commercio con il mondo)			
Import di beni	506,3	-125,6		Import di beni	2.342	-580,8	
Export di beni	130,4	-32,3		Export di beni	1.546,3	-383,5	
Totale commercio	636,7	-157,9	-0,8	Totale commercio	3.888,3	-964,3	-4,9
Cina (commercio con gli Stati Uniti)				Cina (commercio con il mondo)			
Import di beni	153,9	-40,8		Import di beni	1.740	-461,1	
Export di beni	429,8	-113,9		Export di beni	2.216	-587,2	
Totale commercio	583,7	-154,7	-1,3	Totale commercio	3.956	-1.048,73	-8,6

Nota: le statistiche commerciali ufficiali negli Stati Uniti e in Cina sono differenti a seconda delle diverse definizioni, tempistiche, dichiarazione del Paese di origine, tassi di cambio, sottofatturazione

Fonte: Barclays Research

FIGURA 5

Impatto delle politiche protezionistiche sulle esportazioni italiane di beni*

Export italiano			Export italiano		
Destinazione	2018	2019	Settore	2018	2019
Stati Uniti	-2,5	-5,2	Metalli	-1,2	-3,4
Cina	-2,4	-2,9	Mezzi di trasporto	-2,6	-4,6
Messico	-4,5	-7,6	Meccanica strumentale	-2,5	-4,1
Germania	-2,3	-3,6			
Mondo	-1,9	-3,6			

* Differenza in punti percentuali rispetto allo scenario base SACE SIMEST

Fonte: SACE SIMEST

damente dal 25% nel 1995 al 40% dello scorso anno e questa crescita è destinata a continuare; i leader di 44 Paesi africani hanno creato uno dei più grandi blocchi di libero scambio del mondo istituendo l'Area africana di libero scambio continentale; vi sono 1,1 milioni di chilometri (circa 28 volte il giro del mondo) di cavi sottomarini che consentono la trasmissione di dati internet.

Per il futuro, verosimilmente, prenderà piede una nuova forma di globalizzazione sulla spinta della crescita delle tecnologie digitali. Ciò sarà particolarmente rilevante per i servizi²⁰ che, già da tempo, stanno assumendo sempre maggior rilevanza nell'economia mondiale (dal 58,6% del 1991 al 67% del 2015) e negli scambi globali (la quota delle esportazioni di servizi sul totale è passata dal 15,3% del 1980 al 23,1% del 2016)²¹. Restano tuttavia numerose ed elevate barriere commerciali che costituiscono un impedimento allo sviluppo degli scambi di servizi. Le tariffe infatti sono ancora estremamente elevate: dal 30 al 50%. A livello settoriale, secondo il Services Trade Restrictiveness Index elaborato dall'Ocse, "servizi professionali" e "logistica, trasporti e servizi collegati" sono i comparti maggiormente colpiti; al contrario, i mercati sono più aperti nei settori della "distribuzione" e delle "assicurazioni". Non sorprendentemente, sono i Paesi non-Ocse (ossia economie emergenti e in via di sviluppo) a mostrare i valori più elevati dell'indicatore²². Andando poi ad analizzare il grado di restrizione a seconda della modalità di fornitura dei servizi²³ si evince che sia la "modalità 3" (ossia la presenza commerciale) quella maggiormente soggetta a ostacoli²⁴.

Di una maggiore apertura degli scambi di servizi potrebbero beneficiare sia le economie avanzate, poiché particolarmente competitive in molti segmenti (servizi finanziari, legali e di consulenza), sia le economie emergenti, che promuovono la crescita dei servizi scambiabili, come le comunicazioni e i servizi alle imprese. Christine Lagarde ha recentemente ricordato come esempio virtuoso in tal senso il TPP (Trans-Pacific Partnership) che, per la prima volta in un accordo commerciale di ampia portata, garantirà il libero flusso di dati attraverso i confini per i fornitori di servizi e gli investitori. I servizi potrebbero quindi diventare in futuro il motore principale del commercio internazionale²⁵.

Le misure protezionistiche volte a restringere il commercio di beni e servizi non sembrano essere in grado



di arrestare gli effetti che le tecnologie digitali producono e produrranno. Tale processo è ormai in atto e atteggiamenti di chiusura potranno soltanto temporaneamente, e in misura ridotta, arginare i flussi di beni e, soprattutto, di dati e servizi. Per avere un'idea, basti pensare che la larghezza di banda transfrontaliera utilizzata è cresciuta di 90 volte tra il 2005 e il 2016 e si prevede che aumenterà di altre 13 volte entro il 2023. Ciò non riguarda soltanto streaming video, chiamate Skype e i post sui social media, ma anche i dati che rendono i servizi più negoziabili: dall'ingegneria, alle comunicazioni, ai trasporti²⁶. Crediamo di poter concordare con il Managing Director del Fondo Monetario Internazionale circa il fatto che il futuro del commercio sia il futuro dei dati; aggiungiamo che il flusso di questi ultimi, al pari dei flussi di beni e servizi, dovrà essere disciplinato da un sistema di regole chiaro e, soprattutto, condiviso. Ciò significa che la via del multilateralismo ci sembra, ancora una volta, la migliore da perseguire. ☹

NOTE

1. Cfr. Sassoon, E. (a cura di), *I nostri futuri possibili*, Mind/Stratagics, 2018 (p. 211-219) e SACE, "Focus On - Beyond the walls: dai nuovi accordi Ue, opportunità per il Made in Italy", 2017 (p. 2-5).
2. Tra il 1980 e il 2016 l'1% più ricco della popolazione mondiale ha beneficiato del doppio della crescita del reddito del 50% della popolazione più povera (*World Inequality Report 2018*).
3. Non bisogna peraltro dimenticare un altro fattore che ha contribuito in maniera determinante a generare "perdenti": il progresso tecnologico.
4. Le misure standard sovrastimano il deficit commerciale. Vi sono infatti molte economie che inviano le loro esportazioni negli Stati Uniti "indirettamente" (attraverso la Cina), tra cui Taiwan, Malesia, Corea del Sud, Singapore, Hong Kong e Giappone (*Oxford Economics*).
5. La sezione 301 del Trade Act del 1974 consente agli Stati Uniti di imporre sanzioni commerciali ai Paesi stranieri che violano gli accordi commerciali o intraprendono altre pratiche commerciali sleali.
6. Dal 1980, gli Stati Uniti hanno avviato solo cinque inchieste su prodotti molto specifici ai sensi della Sezione 301 contro la Cina, e nessuna di esse è mai stata implementata. Al contrario della Sezione 337 - che richiede la prova del danno al mercato interno statunitense e le cui indagini riguardano principalmente rivendicazioni relative ai diritti di proprietà intellettuale, incluse le accuse di violazione di brevetti e marchi - la Sezione 301 può essere invocata se sono minacciati gli interessi degli Stati Uniti nei mercati terzi. Inoltre, ai fini dell'avvio dell'indagine, non è necessario un richiedente o un'industria specifica; essa può essere utilizzata sotto la sola iniziativa del Governo degli Stati Uniti (Bruegel).
7. Bruegel, "Why this round of U.S. protectionism is different", 2018
8. Il 13 agosto il Presidente Trump ha firmato la riforma del processo di selezione degli investimenti stranieri negli Stati Uniti (*Foreign Investment Risk Review Modernization Act - FIRRMA*), la prima da oltre un decennio. La legge rafforza e modernizza il Comitato per gli investimenti esteri (*Committee on Foreign Investment in the United States - CFIUS*). La riforma non si rivolge a un Paese specifico ma è chiaro che il destinatario principale sia la Cina. Restano diversi dubbi sull'implementazione delle regole: queste ultime dovranno infatti bilanciare l'obiettivo della "sicurezza nazionale" con il mantenimento di un ambiente aperto agli investimenti esteri.
9. Banca dei Regolamenti Internazionali (2018).
10. Barclays, "US-China trade tensions. When giants collide", 2018
11. Tale ammontare è una media delle variazioni riportate nella Tabella 2 ed equivale, rispettivamente, a circa lo 0,8% e l'1,3% del Pil del 2017 degli Stati Uniti e della Cina (calcoli di Barclays Research). Nell'analisi si ipotizza che le elasticità del commercio di Cina e Stati Uniti siano sostanzialmente simili ma in realtà, "data la natura pianificata dell'economia cinese, incluso il regime dei tassi di cambio" è verosimile che l'elasticità dei volumi commerciali in Cina sia inferiore.
12. Se i dazi fossero più elevati (es. 30-40%) il commercio globale in percentuale del Pil cadrebbe ai livelli osservati tra il 1950 e il 1960. Tuttavia, tali impatti sui volumi commerciali probabilmente sovrastimano gli effetti del protezionismo. Se da un lato le barriere commerciali bilaterali tra Stati Uniti e Cina possono ridurre gli scambi tra i due Paesi, parte della riduzione sarà verosimilmente compensata da vendite dirette ad altre destinazioni.
13. L'analisi di Barclays Research stima una perdita economica permanente nell'ordine dell'1-1,5% del Pil di lungo periodo per Cina e Stati Uniti, con il Dragone collocato all'estremità inferiore dell'intervallo e gli Stati Uniti all'estremità superiore.
14. Le ipotesi di Oxford Economics prevedono che gli Stati Uniti impongano dazi del 25% su 50 miliardi di dollari di importazioni dalla Cina e del 10% su ulteriori 400 miliardi. La Cina si rivale con il 25% di dazi su tutte le importazioni statunitensi (compresa la maggior parte dei servizi).
15. Oxford Economics, *World Economic Prospects Monthly*, agosto 2018.
16. Fmi, "G-20 Surveillance Note", 2018
17. Il Fmi ha elaborato quattro scenari differenti partendo dallo "Scenario 1" (quello meno estremo - si considerano solo i dazi adottati fino alla data dell'analisi) fino ad arrivare allo "Scenario 4" (quello più severo - che considera dazi aggiuntivi, *retaliation* e uno shock globale sul lato della fiducia).
18. SACE SIMEST, "Rapporto Export 2018: Keep calm and Made in Italy", 2018. Lo scenario SACE SIMEST ipotizza che gli Stati Uniti: i) impongano dazi del 25% su tutti i beni importati dalla Cina e del 10% su quelli provenienti dalla Corea del Sud e da Taiwan; ii) annuncino l'uscita dal Nafta dal 2019; iii) impongano dazi del 25% contro alcuni prodotti dell'Ue. Si ipotizza inoltre che le geografie colpite rispondano con le stesse misure e che la *confidence* si deteriori per via della maggiore incertezza.
19. *Financial Times*, "Death of globalisation is greatly exaggerated", 2018 (link: <https://www.ft.com/content/5126a5c6-5e97-11e8-9334-2218e7146b04>)
20. Per i quali si stima che la metà del commercio globale sia già guidato dalle tecnologie digitali (Fmi).
21. Centro Europa Ricerche, Rapporto CER n.4/2017, 2018 e SACE SIMEST, "Rapporto Export 2017: Export Unchained", 2017.
22. L'indice varia tra 0 e 1, dove 1 rappresenta il massimo grado di restrizione.
23. Si tratta della classificazione fornita dal General Agreement on Trade in Services (GATS). La classificazione è elaborata in base al criterio della localizzazione di produttori e consumatori al momento della transazione e prevede quattro modalità: i) modalità 1 - fornitura transfrontaliera: lo scambio avviene tra produttori e acquirenti collocati in Paesi diversi, spesso per via telematica; ii) modalità 2 - fruizione all'estero: il servizio è fornito al consumatore nel territorio del produttore; iii) modalità 3 - presenza commerciale: il servizio è fornito nel territorio estero attraverso la presenza diretta del produttore mediante affiliate o altre organizzazioni simili; iv) modalità 4 - movimento di persone fisiche: il servizio è fornito da un produttore individuale che si sposta nel territorio estero dell'acquirente (estratto da Rapporto CER n.4/2017).
24. Cfr. Centro Europa Ricerche (Rapporto CER n.4/2017).
25. Essi hanno un impatto significativo anche sull'efficienza degli altri settori; basti pensare ai trasporti e alle telecomunicazioni.
26. C. Lagarde, "Creating a Better Global Trade System", 2018